

Perché in Europa non si può ripetere il miracolo federalista degli Stati Uniti

Nel 1787 la nascita della federazione coincideva con la nascita di una nazione

■ ■ ■ ■
L *Riformista* dell'editoriale di lunedì («Per un'Europa unita, ma confederale») e la replica di ieri di Giorgio Napolitano, mi suscitano qualche riflessione sulle idee di struttura federale e confederale, soprattutto in rapporto all'esperienza americana. Certo, per chi come me ha un'antica fedeltà alla tradizione e alle idee federaliste che presero avvio sessant'anni fa a Ventotene da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, è difficile pensare in termini diversi da quelli che per tanto tempo han-

no segnato i binari su cui finora è faticosamente avanzata l'Europa. Ma è perciò utile il paragone con il modello americano, con le ragioni per cui esso è nato, su come ha preso forma e quali sono stati i punti di forza che hanno consentito agli Stati Uniti di divenire il primo (ed unico) stato federale costituzionale dell'età contemporanea a vaste dimensioni territoriali e con una popolazione che è aumentata geometricamente fino agli attuali circa trecento milioni di abitanti.

Non mi pare che la principale ragione del successo storico dello stato federale

americano sia quella indicata dal *Riformista*: «I coloni americani erano tutti inglesi, parlavano tutti inglese...c'erano demos, lingua, cultura e storia comune». Sono piuttosto altre le radici dello straordinario sviluppo istituzionale, civile, economico e culturale della nazione d'Oltreoceano. La prima ha a che fare con la dimensione della popolazione delle tredici colonie, che non superava i tre milioni di abitanti con una élite dirigente (quella appunto che si ritrovò a Philadelphia nel 1787) molto ristretta ed omogenea. La seconda riguarda la natura

■ **E' ben diverso mettere insieme quindici stati già consolidati nella storia**

della struttura federale che non fu l'applicazione di un modello preesistente, bensì un *working expedient* per risolvere problemi pratici quali i conflitti di rappresentanza tra piccoli e grandi, tra ricchi e poveri e conciliare così la necessità di un governo stabile con la difesa delle identità dei tredici stati ex-colonie.

Ma la ragione della singolarità americana, anche rispetto a tutti gli altri tentativi federali o simili che sono stati in seguito tentati nell'ambito del costituzionalismo moderno, sta soprattutto nella esistenza di alcune

altre condizioni anch'esse irripetibili. In primo luogo il fatto che la nascita della federazione coincideva con la nascita dello Stato nordamericano, per cui le due idee si identificavano in quel momento con la nascita stessa della nazione; ed inoltre il fatto che gli stessi nascenti Stati Uniti si configuravano come una nazione aperta - molto aperta, straordinaria-mente aperta - sia in senso territoriale sia per la popolazione. L'ultima singolarità - anch'essa unica degli Usa - risiedeva nella concezione del federalismo che si basava e si basa sull'uguale diritto di cittadinanza della popolazione e sull'uguale diritto di identità e di rappresentanza (al Senato) degli Stati senza alcuna distinzione per lingua, religione, etnia eccetera.

Se questo è stato il "miracolo" americano, mi pare che invocarlo oggi come esempio per l'Europa non abbia alcun senso. Perché una cosa è fare una federazione mentre si costituisce uno stato, e un altro è partire da stati consolidati. Ed una cosa è un piccolo gruppo dirigente che vuole edificare una nazione del tutto nuova con una grande carica anche illuministica e

visionaria, partendo sostanzialmente da poche idee e tradizioni, ed un'altra mettere insieme stati e popolazioni che hanno attraversato così drammaticamente la modernità del Novecento.

Con questo non voglio certo dire che bisogna abbandonare l'ambizione di costruire una politica estera, di difesa e di sicurezza comuni che oggi più che mai farebbero fare un grande passo avanti all'Europa quale protagonista sulla scena internazionale insieme e alla pari con gli Stati Uniti. Ma mettere insieme una quindicina o ventina di Stati, con

grandissime dislivelli di sviluppo come si è andata configurando la nuova idea della Grande Europa, è ben diverso dagli stessi progetti che negli anni Cinquanta riguardavano i sei paesi fondatori del trattato di Roma che avevano tentato anche allora, senza riuscirci a causa della Francia, la Comunità Europea di Difesa.

Allora cari amici federalisti, cari amici riformisti, cari amici europeisti, scommettiamo sul possibile per realizzarlo, piuttosto che inseguire l'impossibile per restare attaccati ad una vecchia idea anche se ci è molto cara. ■

■ **Scommettiamo sul possibile piuttosto che seguire care e vecchie idee**

IL RIFORMISTA
5 giugno 2003